

GIOVANNA ALFONZETTI (CATANIA)

PARLARE CON CORTESIA

ABSTRACT

Polite talk – The paper aims to analyze the role that books of manners from different historical times assign to language in defining politeness. It also tries to find differences and similarities among them and to explain principles that books of manners share with theoretical models on politeness, notwithstanding the descriptive perspective of the first and the normative point of view of the latter.

KEYWORDS: historical pragmatics, politeness, language behaviour, books of manners

1. INTRODUZIONE

In questo contributo ci si propone un triplice obiettivo:

- (i) stabilire il ruolo che galatei di epoca diversa – a partire dal *Galateo* di Della Casa (pubblicato postumo nel 1558), sino ai galatei odierni – assegnano alla lingua nella caratterizzazione della cortesia, attraverso l'analisi di prescrizioni, raccomandazioni, consigli e divieti riguardanti la lingua *stricto sensu* ai vari livelli di analisi;
- (ii) individuare cambiamenti e persistenze tra galatei di epoche diverse;
- (iii) identificare eventuali corrispondenze con i principi formulati dai modelli teorici classici della cortesia di prima generazione – la logica della cortesia di Lakoff (1978), il principio di cortesia di Leech (1983), il *face-saving view* di Brown e Levinson (1987), l'anatomia della scortesia di Culpeper (1996) – che si cercherà di spiegare, mettendo in discussione la possibilità di stabilire una netta demarcazione tra descrizione e prescrizione nello studio di questioni sociali ed etiche, qual è la cortesia.

Questo studio si colloca pertanto nell'ambito della pragmatica storica (Jacobs e Jucker 1995) e, in particolare, della (s)cortesia storica (Bax, Kádár 2012), al cui interno i galatei sono un prezioso oggetto di studio, perché contribuiscono a ricostruire i modelli di comunicazione interpersonale ritenuti appropriati in ciascuna epoca storica, altrimenti difficilmente accessibili (Alfonzetti 2016; Culpeper 2018; Paternoster 2015).

In tutti i galatei del corpus la lingua svolge un ruolo centrale nella caratterizzazione della cortesia, che va ben al di là dell'uso di formule stereotipate e convenzionali. L'attenzione è infatti rivolta alla *competenza comunicativa*, cioè alla “competenza riguardo a quando parlare e quando tacere, e riguardo a che cosa dire, a chi, quando, dove, in quale modo” (Hymes 1979: 223). I galatei regolamentano la gestione della conversazione; la comunicazione non verbale; il comportamento dell'ascoltatore; la scelta del codice; gli argomenti da trattare o da evitare; la lingua in senso stretto; gli atti illocutori cortesi e quelli invece contrari ai principi di cortesia. Qui, come si è detto, ci si soffermerà sulla componente strettamente linguistica.

2. PRONUNCIA

Nel *Galateo* di Della Casa, gli ammaestramenti del vecchio precettore mirano alla acquisizione da parte del discepolo delle competenze di base per la “comune conversazione”. Due sono i principali criteri guida proposti, entrambi riconducibili alle invarianti microstrutturali del modello italiano di conversazione d'Antico regime ricostruito da Quondam (2007). Il primo è il “giusto mezzo”, categoria fondata sulla rielaborazione dei principi morali e retorici dell'antichità greco-romana, che vede il centro come il luogo della virtù e della perfezione, perché così è in natura. Il precettore raccomanda quindi di parlare come “i gentiluomini”, guardandosi sia dal “favellar pomposo”, sia dal “favellare sì bassamente come la feccia del popolo minuto” (Della Casa 2000: 65, 1° ediz. 1558). Il secondo criterio è la “convenienza”, categoria che, essendo basata su flessibilità e relativizzazione, consente di adattare la comunicazione alle diverse circostanze:

E bisogna che l'uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio dalla pompa dello arringare: altrimenti sarà spiacevole e tedioso ad udire, comeché per avventura maggior maestria dimostri il sermonare che il favellare; ma ciò si dè riservare a suo luogo, ché chi va per via non dè ballare, ma caminare (Della Casa 2000: 64–65).

Per quanto riguarda la pronuncia, il precettore suggerisce uno stile di eloquio che eviti sia la pronuncia trascurata e sciatta, sia quella troppo netta e precisa.

I modelli teorici sulla cortesia non prestano molta attenzione alla pronuncia nonostante la sua rilevanza. Il parlato ipoarticolato, infatti, richiede un maggiore sforzo uditivo e cognitivo da parte dell'ascoltatore e implica, quindi, una minore preoccupazione del parlante nei suoi confronti. Il parlato iperarticolato rivela invece una maggiore attenzione verso l'ascoltatore ma potrebbe implicare un atteggiamento di superiorità da parte del parlante: è infatti tipico della comunicazione rivolta ai bambini o ai discenti (cfr. *La teoria della ipoarticolazione e della iperarticolazione* di Lindblom, 1990).

Nel *Nuovo galateo* Melchiorre Gioia¹ raccomanda chiarezza e precisione articolatoria, mentre i galatei morali postunitari mostrano una maggiore attenzione verso la componente paralinguistica, connessa alla componente emotiva del linguaggio. I manuali di etichetta tra '800 e '900 – come ad es. *La gente per bene* (2009, 1° ediz. 1877) della Marchesa Colombi e il *Saper vivere* (2012, 1° ediz. 1900) di Matilde Serao – nutrono scarsa attenzione verso la pronuncia e, più in generale, verso il comportamento linguistico. Nel primo dopoguerra, Francesca Castellino, autrice di due galatei rivolti uno alle giovinette e l'altro ai giovinetti, oltre a sconsigliare il parlato ipoarticolato, raccomanda e una corretta dizione conforme allo standard toscano. Vengono censurate le pronunce diatopicamente marcate e si esprime un atteggiamento decisamente antidialettale, con una duplice motivazione: non offendere “i timpani altrui” e salvaguardare la propria immagine (Castellino 1918: 186).

Nella maggior parte dei galatei successivi, la pronuncia non viene nemmeno menzionata. Una possibile spiegazione potrebbe essere la presa d'atto della mancanza in Italia di una pronuncia standard adottata uniformemente in tutto il territorio, per le diverse vicende storico-linguistiche che, com'è noto, hanno caratterizzato la nascita e la diffusione della lingua nazionale. Solo alla fine degli anni Ottanta del Novecento alcuni galatei tornano a consigliare un “accento corretto” o un parlare “senza accento”.

3. MORFOSINTASSI E TESTUALITÀ

Il vecchio precettore raccomanda al suo discepolo di disporre le parole nel giusto ordine, cioè secondo il principio della *dispositio* della retorica classica: “non ammassandole a caso, né con troppo scoperto uso mettendole in filza”; di tenere, inoltre, conto di ciò che richiede “l'uso del favellar comune”, badando a selezionare i costrutti appropriati dal punto di vista sia diamesico (cioè a seconda che si parli o si scriva), sia a seconda del tipo di testo: conversazione, arringa, predica, ecc. (Della Casa 2000: 64–65). Questi precetti hanno una motivazione sociale: lo stile pomposo, sebbene dimostri un livello maggiore di competenza linguistico-retorica, avrebbe l'effetto, se adoperato nelle circostanze sbagliate, di tediare l'ascoltatore, evitare la qual cosa è obiettivo primario della concezione della cortesia dell'intero *Galateo*.

Molta importanza viene data alla strutturazione testuale del discorso: è necessaria una pianificazione preliminare allo scopo di evitare la frammentarietà del parlato-parlato (auto-correzioni, riformulazioni, ricerche della parola giusta, interruzioni,

¹ Qui si è adoperata la versione del *Nuovo galateo* edita nel 1837 a Lugano (Ruggia e C.), che include la prima e la quarta edizione.

cambiamenti di progetto, digressioni): “tu non dèi giamai favellare che non abbi prima formato nell’animo quello che tu dèi dire, ché così saranno i tuoi ragionamenti parto e non isconciatura” (cioè aborto) (Della Casa 2000: 63).

Il *Nuovo Galateo* di Gioia (1837: 42–43) è in piena consonanza con l’archetipo: è necessario evitare la frammentarietà e tessere il discorso “con ordine tale che l’attenzione degli astanti non fatichi, o non ne offenda il gusto”. Gioia denuncia la diffusa “mania di parlare prima di riflettere”, le cui conseguenze sono discorsi “intralciati e oscuri, di cui non si ravvisa né oggetto né scopo”: cioè un “guazzabuglio di parole, di cose, di circostanze, di persone, di cui non vedesi l’intreccio”. Le motivazioni sociali sottostanti a tali precetti sono: non annoiare l’interlocutore e non sottoporlo a un eccessivo sforzo di comprensione, ma anche il rischio di danneggiare la propria immagine. Le “persone maleducate”, infatti, si distinguono fondamentalmente dal modo in cui parlano: parlare quindi è un atto di identità sociale.

Nei galatei morali postunitari e in quelli del primo dopoguerra, specie se rivolti ad adolescenti, le raccomandazioni relative alla lingua costituiscono una sorta di sillabo per un’educazione linguistica avente anch’essa finalità etica. Enrichetto, per esempio, protagonista dell’omonimo galateo di Rodella, legge un capitolo al giorno del *Galateo* e parla quindi seguendone alla lettera tutte le prescrizioni:

Se egli doveva narrar qualche fatto, prima di esporlo, badava di averlo ben raccolto tutto nella mente, per non essere costretto tratto tratto d’interrompersi, e di tornar addietro, o di servirsi di modi generali e indeterminati; come *quel coso, quel tale, sapete voi? aiutatemmi a dire, come si chiama? To’ l’ho sulla punta della lingua!* Che non si può reggere a udirli (Rodella 1871: 49).

Nella maggior parte dei galatei successivi, si trovano solo osservazioni isolate di tipo strettamente puristico, interpretabili come espressione di una ideologia che identifica la cortesia verbale con la norma prescrittiva *tout court*: l’unica varietà “cortese” – cioè puristicamente corretta – sarebbe l’italiano standard *ancien régime*, per varie ragioni quali “‘logica’, ‘eleganza’, ‘correttezza intrinseca’, ecc.”, (cfr. Berruto 2012: 72). Vengono di conseguenza bollati come cattiva lingua tratti che nella sociolinguistica odierna caratterizzano il neo-standard (a testimonianza della loro diffusione); per es., il tema sospeso:

Ho conosciuto, molti anni fa, la moglie di un medico condotto carica di figlioli, che prendeva tutto non con serenità, ma con indifferenza, il cui intercalare era «**io mi piace ridere**», e che trattava la grammatica come trattava la sua casa e la sua prole (Morozzo della Rocca Muzzati 1933: 526).

Altro fenomeno interdetto è il periodo ipotetico dell’irrealtà con il doppio imperfetto indicativo: “E cercate di non sbagliare verbi e tempi quando parlate: ‘Se lo sapevo restavo a casa’ per : ‘Se lo avessi saputo sarei restato a casa’ . Fa male

alle orecchie di chi sente” (Rina 1943: 134). Nei galatei odierni si infittiscono gli appelli accorati in favore del congiuntivo:

Non per fare i nostalgici del congiuntivo, ma pensate a quanti secoli di storia illuminata, di fatica e di alta letteratura ci sono voluti nel tentativo di trovare il modo migliore di esprimere le infinite sfumature dello spirito venendo a creare la nostra bella lingua italiana (Carollo 2004: 30).

La identificazione tra standard normativo e buone maniere non è un fenomeno solo italiano. Nella società inglese a partire dal XVIII secolo il comportamento linguistico era considerato come “the most significant marker” della cortesia. E questa ideologia fu così pervasiva che “standard English” divenne quasi sinonimo di “polite English”, facendosi strada anche in alcune grammatiche del tempo (Watts 2003: 39).

4. LESSICO

Nel *Galateo* di Della Casa si trovano molte indicazioni sul lessico da adoperare nella conversazione. Assoluta priorità è accordata alla chiarezza, così che si possa esser compresi da tutti. Bisogna evitare arcaismi obsoleti, parole ambigue, termini con connotazioni diastratiche e diafasiche troppo basse; parole di significato osceno o comunque che evocano referenti tabuizzati (es. *rinculare*). La motivazione è ancora una volta duplice: la considerazione dell’ascoltatore – nel quale non si deve evocare “niuna bruttura” – e la preoccupazione della propria immagine: bisogna mostrare di saper parlare come gentiluomini.

In piena continuità con Della Casa, anche Gioia (1837: 348) raccomanda di evitare “le ambiguità, le equivocazioni, le parole libertine, i motti di bordello, le celie oscene, che sono tratti di corda a chi ha delicatezza di gusto morale”.

Un *fil rouge* che lega tutti i galatei è la raccomandazione di evitare parole dal significato osceno, volgari o stilisticamente marcate verso il basso e di scegliere invece sinonimi eufemistici. Questo divieto si fa più categorico nei galatei rivolti alle donne: “Una signora o una signorina deve sorvegliare il proprio linguaggio, specialmente quando si trova in conversazione. Basta una frase subdola, basta una parola volgare per farle perdere ogni attrattiva!” (Pierazzi 1922: 66).

Nei galatei degli anni Settanta del ‘900 si riscontrano alcuni cambiamenti. Le frequenti osservazioni sul turpiloquio testimoniano la grande diffusione del fenomeno ma anche il suo parziale sdoganamento su base ideologica, in seguito alla rivoluzione culturale del 68, che determina una profonda trasformazione dei costumi, nonché la risemantizzazione di molti termini un tempo considerati osceni. Il contro-galateo di Brunella Gasperini (1975) prende atto che parole quali “rompiscatole, fregarsene, sfottere”, ecc. non possono più considerarsi “parolacce” perché “hanno perso ogni

traccia del significato originario”. Tuttavia continua a censurare il vero e proprio turpiloquio, cui si dà una spiegazione “psicanalitica”: è interpretato, cioè, come “un segno di immaturità, repressione, sessuofobia”. Gasperini segna comunque una svolta: suggerisce ai lettori di non scandalizzarsi e di non intervenire, perché non spetta “a voi fare la predica” (Monteschi 1987: 65). Alcuni galatei successivi ne ammettono l’uso con persone interne al “vostro clan” (Chiadini 1990: 15), oppure per conferire maggiore espressività al discorso (Bellinzaghi 2010: 134). Altri applicano anche qui il criterio del *giusto mezzo*: suggeriscono di usare le parolacce “con moderazione”, imparando a pronunciarle “con garbo e leggerezza” (Buonaventura 1998: 27).

Altri elementi lessicali da evitare sono: i forestierismi, con motivazioni varie nelle diverse epoche; i tecnicismi, perché incomprensibili ai non addetti ai lavori o semplicemente noiosi; gli intercalari, categoria non rigorosamente definita, che include elementi di natura diversa, tra cui segnali discorsivi di vario tipo, insopportabili a chi li sente; le “frasi fatte”, i proverbi e le citazioni. La ragione di quest’ultima restrizione sarebbe l’esigenza di preservare l’immagine del parlante, che, per mancanza di inventiva o ignoranza nel caso di citazioni sbagliate, potrebbe restarne danneggiata.

A partire dagli anni Sessanta del Novecento i galatei raccomandano di non ripetere le frasi fatte e i luoghi comuni del linguaggio televisivo, della radio o del cinema, della pubblicità. Proprio quando si diffonde come lingua anche parlata, da più parti si manifesta la preoccupazione per lo stato di salute dell’italiano, divenuta una *lingua di plastica*, cioè una “lingua mediocre, zeppa di stereotipi e di tecnicismi banalizzanti” e persino “fastidiosa alla lettura e all’ascolto” (Castellani Pollidori 1995: 11). L’italiano sarebbe sommerso da una marea di *plastismi*: cioè da “logori cliscé” e “dubbie trovate”, da una “plethora di formule ‘usa e getta’, fatalmente volgari’ nella loro popolarità immediata ed eccessiva”.

È indubbio che vi è un nesso tra la categoria dei *plastismi* e i vari elementi il cui uso viene sconsigliato e ridicolizzato nei galatei a partire dagli anni Settanta: *a livello di, nella misura in cui, alla grande, un attimino, non c’è problema, mitico, esatto, assolutamente, quant’altro*, ecc. Ciò si spiega con la notevole popolarità di cui ha goduto la tesi dell’italiano come *lingua di plastica*, che, come tutte le prese di posizione puristiche sulla lingua, ben si presta a essere adoperata nella prospettiva normativa tipica dei galatei.

Dal confronto con i modelli teorici sulla cortesia emerge che le raccomandazioni dei galatei riguardanti la parole di significato osceno o con forti connotazioni stilistiche basse trovano una indubbia analogia con il “perbenismo” descritto da Lakoff (1978: 231) nei seguenti termini: “evitare di nominare cose non nominabili, come attività sessuali o escretorie o difficoltà economiche (nella nostra cultura; ovviamente in culture diverse le cose non nominabili possono essere altre)”: in situazioni formali si opterà per termini tecnici (*accoppiarsi*) mentre in situazioni informali si preferiranno eufemismi (*andare a letto insieme*). In Culpeper (1996) usare parole tabù, bestemmie o usare un linguaggio blasfemo, scurrile e irriverente

viene annoverato tra le strategie di scortesia positiva. Nel modello di Brown e Levinson (1987: 181), la quinta strategia di *cortesía negativa* – manifestare deferenza – si attua per mezzo di modi diretti, come l’uso di titoli o di pronomi allocutivi di rispetto, o indiretti. Tra questi troviamo l’uso di termini di registro più alto, perché codificano un livello di rispetto maggiore (“referent honorifics”): per es., dire *We look forward very much to dining with you* (vs *eating*) (“Non vediamo l’ora di cenare con voi” vs “mangiare”).

5. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

L’analisi dei galatei in prospettiva storico-pragmatica relativamente alle raccomandazioni riguardanti il comportamento linguistico rivela, oltre a elementi di discontinuità, anche numerose persistenze tra testi di epoche diverse. Rivela inoltre indubbie analogie tra regole dei galatei e principi dei modelli teorici sulla cortesia, che risultano sorprendenti se si considera la diversa prospettiva da cui si collocano: normativa i galatei, testi regolativi per eccellenza, descrittiva i modelli teorici. La spiegazione di tali corrispondenze risiede forse nel fatto che la cortesia è un concetto di per sé fortemente valutativo e normativo e questa sua natura viene inevitabilmente incorporata nei modelli teorici che pretendono invece di essere solo descrittivi. Secondo Eelen (2001: 42–43), infatti, le teorie sulla cortesia finiscono con il riecheggiare la “*commonsense normativity*”: i teorici della cortesia, cioè, farebbero la stessa cosa degli autori di galatei: formulare regole e stabilire che cosa sia la cortesia e come attuarla. Se, infatti, qualcuno – sia esso uno studioso o l’autore di un galateo – dice che ringraziare il commesso o il cameriere che ha servito un cliente in un negozio o in un bar è un atto di cortesia, non sta solo *descrivendo* una norma di cortesia: sta allo stesso tempo prendendo una posizione etica, delineando norme rispetto alle quali le persone verranno giudicate cortesi o meno. Sotto questo aspetto, vi è una profonda differenza con quanto accade nello studio delle scienze “esatte”: qui le descrizioni degli scienziati non possono influenzare in alcun modo le leggi della natura e dell’universo. Invece nelle questioni sociali ed etiche, cui pertiene la cortesia, la linea di divisione tra descrizione e prescrizione diventa meno netta e giunge persino a scomparire (Eelen 2001: 179).

BIBLIOGRAFIA

- ALFONZETTI, G. (2016): “*Mi lasci dire*”. *La conversazione nei galatei*, Bulzoni, Roma.
BAX, M., KÁDÁR, D. (ed.) (2012): *Understanding Historical Impoliteness*, John Benjamins, Amsterdam.
BELLINZAGHI, R. (2010): *Il galateo. Come comportarsi in ogni occasione*, Giunti, Firenze.

- BERRUTO, G. (2012): *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma.
- BROWN, P., LEVINSON, S.C. (1987): *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BUONAVENTURA, C. (1998): *Galateo del terzo millennio*, Loggia dé Lanzi, Firenze.
- CAROLLO, S. (2004): *Galateo per tutte le occasioni*, Demetra, Firenze.
- CASTELLANI POLLIDORI, O. (1995): *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Morano, Napoli.
- CASTELLINO, F. (1918): *Le belle maniere. Nuovo galateo per le giovinette*, Libreria Editrice Internazionale, Torino.
- CHIADINI, D. (1990): *Il nuovo galateo: saper vivere moderno*, Napoleone, Roma.
- CULPEPER, J. (2018): "The influence of Italian manners on politeness in England, 1550–1620", *Journal of Historical Pragmatics*, 18(2): 195–213.
- CULPEPER, J. (1996): "Towards an anatomy of impoliteness", *Journal of Pragmatics*, 18(2): 195–213.
- DELLA CASA, G. (1558): *Galateo ovvero de' costumi*, PRANDI, S. (ed.) (2000): *Commento e note al Galateo*, Einaudi, Torino.
- EELLEN, G. (2001): *A Critique of Politeness Theories*, St. Jerome Publishing, Manchester.
- GASPERINI, B. (1975): *Il Galateo: la più famosa e divertente guida ai misteri del "savoir-faire"*, Sonzogno, Milano.
- GIOIA, M. (1837): *Nuovo Galateo*, Meline, Brusselle.
- HYMES, D.H. (1979): *La competenza comunicativa*, in RAVAZZOLI, F. (ed.): *Universali linguistici*, Feltrinelli, Milano, 212–243.
- JACOBS, A., JUCKER, A.J. (1995): *The historical perspective in pragmatics*, in: JUCKER, A.J. (ed.): *Historical Pragmatics: Pragmatic Developments in the History of English*, John Benjamins, Amsterdam, 3–33.
- LAKOFF, R. (1978): *La logica della cortesia, ovvero bada a come parli*, in: SBISA, M. (ed.): *Gli atti linguistici*, Unicopli, Milano, 220–30.
- LEECH, G. (1983): *Principles of Pragmatics*, Longman, London.
- LINDBLOM, B. (1990): Explaining phonetic variation: a sketch of the H&H theory, in: HARDCASTLE, W.J., MARCHAL, A. (ed.): *Speech production and speech modelling*, Kluwer, Dordrecht, 403–439.
- MARCHESA COLOMBI (pseud. di M.A. Torriani) (2009): *La gente per bene*, Interlinea, Novara.
- MONTESCHI, A. (1987): *Saper vivere*, De Vecchi, Milano.
- MOROZZO DELLA ROCCA MUZZATI, E. (1933): *Signorilità. Piacevole trattato di economia domestica, di galateo, di mondanità*, Carabba, Lanciano.
- PATERNOSTER, A. (2015): *Cortesi e scortesi. Percorsi di pragmatica storica da Castiglione a Collodi*, Carocci, Roma.
- PIERAZZI, R.M. (1922): *Per essere felici (Il libro della cortesia)*, Licino Cappelli, Bologna.
- QUONDAM, A. (2007): *La conversazione. Un modello italiano*, Donzelli Editore, Roma.
- RINA, S. (1943): *Saper vivere '900 insegnato da l'"amico di casa"*, Sonzogno, Milano.
- RODELLA, C. (1871): *Enrichetto, ossia il galateo del fanciullo*, Paravia, Torino.
- SERAO, M. (2012): *Saper vivere*, Ugo Mursia Editore, Milano.
- WATTS, R.J. (2003): *Politeness*, Cambridge University Press, Cambridge.